COMUNITÀ

L'editoriale

La questione morale del centrosinistra

Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

La politica impotente è più esposta alla corruzione, alla contestazione dei suoi privilegi, alle dinamiche autoreferenziali e di cooptazione. Ma la frattura che si è determinata con gran parte della società ha la sua ragione prima nell'estrema debolezza dei governi. L'ideologia mercatista ha conquistato la politica, sottraendole la spina dorsale.

In questo passaggio di portata storica il compito del centrosinistra, della sinistra, è quello di ricostruire il nerbo della politica. La sua ragione sociale. Il suo scopo. La sua moralità, che consiste nel ricongiungere la propria azione con i valori dell'uguaglianza, dell'equità distributiva, delle pari opportunità, dello sviluppo attraverso il rispetto dell'ambiente e la migliore qualità della vita e del lavoro. Solo una politica vitale può riattivare un circuito di partecipazione democratica. Senza spina dorsale invece non c'è politica, resta soltanto un ribellismo individualista, ancora più funzionale al primato e all'ideologia del mercato.

Moralità della politica vuol dire presentarsi ora con trasparenza e spirito di verità. Dire ciò che è possibile fare subito e ciò che invece va costruito, insieme, nel tempo. Senza nascondere che la crisi economica è dura, che non si tornerà comunque al punto di prima, che per difendere il nostro modello sociale dovremo essere capaci di innovare, anche di sacrificarci per restituire un po' di futuro ai nostri figli. Dovremo farlo investendo. Rafforzando l'idea di pubblico (che non vuol dire «statale»). Soprattutto rafforzando l'idea di comunità nazionale. Come nel dopoguerra si può vincere solo attorno ad un'idea di comunità, ad un senso nazionale (ed europeo), ad una missione capace di coinvolgere più di una generazione.

Ma dire la verità costa. E, dopo un decennio quasi ininterrotto di antipolitica al potere, è difficile rompere con la demogogia e il populismo. È però arrivato il momento di farlo. Costi quel che costi, il centrosinistra che si candida a governare il Paese deve fare chiarezza. Deve avere coraggio. Deve dire che con i populisti non si può governare una fase così difficile. E non solo perché sarebbero d'impedimento verso politiche d'intesa con i progressisti europei, ma anche perché è arrivato il momento della responsabilità. Chi attacca Giorgio Napolitano e mostra disprezzo per gli equilibri costituzionali, si comporta come Berlusconi anche se si proclama radicale di sinistra. Chi giudica il governo Monti alla stregua del precedente esecutivo, lo fa per lucrare sul disagio sociale e per ricavarne qualche decimale in più nei sondaggi. Una politica immorale insomma, che ha in comune con la destra italiana quel tratto di estremismo verbale a cui non corrispondono mai scelte seriamente riformiste.

Il Pd appare oggi la sola forza in grado di sostenere un programma riformatore di governo. Non è un caso che tutti facciano il loro gioco sul Pd. Vendola e Casini sembrano disposti, pur con condizioni e modalità diverse, ad accettare una sfida di governo alternativa ai populismi. Ma si tratta comunque di un'impresa molto difficile. Chi spara contro, lo fa puntando sull'unica reale alternativa ad un governo di centrosinistra: cioè il prolungamento della grande coalizione, magari ancora sotto l'egida dei tecnici. I populisti di destra sperano così di rientrare dalla finestra nella stanza del potere declinante, i populisti di sinistra confidano in una rendita di opposizione da un sostanziale «commissariamento» dell'Italia. Sarebbe questo un esito «greco». Il governo Monti ha commesso errori e non tutte le sue scelte sono condivisibili, ma ha riportato l'Italia al tavolo dell'Europa e ora ci ha posti davanti a un bivio: o saremo capaci di ricostruire una democrazia competitiva, offrendo al mondo l'immagine di un Paese che sceglie tra alternative plausibili, oppure regrediremo allo stato precedente. Allora sì la sopravvivenza del governo dei tecnici sarebbe la vittoria postuma di Berlusconi e la certificazione definitiva dello stato di minorità dell'Italia.

In altre stagioni, per battere Berlusconi, il centrosinistra ha chiamato a raccolta tutte le forze disponibili. E poi ha scontato la paralisi determinata da spinte contraddittorie. Ora serve chiarezza. E coerenza. Non si potrà fare tutto e subito. L'azione del governo progressista deve innanzitutto consolidare la fiducia in Europa e l'alleanza delle sinistre continentali. Deve difendere la moneta unica e scegliere le sue priorità per riportare sviluppo: lavoro, istruzione, politiche industriali. Ridurre le tasse sul lavoro e aumentare quelle sulla rendita. Equità, anche a costo di scontentare potenti e diffuse corporazioni. È il momento della responsabilità anche per i cittadini italiani: del resto, ci vuole consenso per governare con un respiro lungo. La sconfitta dei populismi va sanzionata dagli elettori per essere efficace. Al centrosinistra tocca lanciare la sfida e provare qui la sua moralità politica.

Maramotti

Il commento

Cercando l'aldilà, dimenticando l'aldiqua

Massimo Adinolfi

APPENA LEGGI LA NOTIZIA TI VIENE FATTO DI PENSARE: I CINQUE MILIONI DI DOLLARI STANZIATI DALLA TEMPLETON FOUNDATION PER L'IMMORTALITY PROJECT - «Scienza, Filosofia e Teologia dell'Immortalità», tutte insieme affratellate nell'ardua impresa - servono all'esimio professor Fischer, che ne è il destinatario, non per commissionare bizzarri esperimenti su esperienze *post mortem*, non per visitare necropoli in cerca di pietre rimosse e sepolcri ormai vuoti, non per l'ennesimo esame sulla Sindone o per reclutare santoni, medium e altri professionisti del ramo, e neppure per affidarsi, più realisticamente, a Dylan Dog (il quale ha una parcella molto più bassa, intorno alle 50 sterline al giorno), ma per vincere la vergogna e mettersi davvero a farla, questa ricerca ai confini della realtà.

Vedremo i giustificativi delle spese. Ma intanto va detto che il filosofo John M. Fischer, *distinguished professor* in California, ha tutte le credenziali in ordine, essendosi occupato nei suoi libri di Dio, libero arbitrio, metafisica della morte e significato della vita. A lui la Templeton ha chiesto di misurarsi con le seguenti questioni: 1) se e in quale forma - o in quali forme, al plurale: si prevede anche la possibilità che le forme siano multiple, composite, variopinte e iridescenti - le persone sopravvivano alla morte del corpo; 2) se e in che misura le credenze intorno all'immortalità influenzino carattere e comportamento degli uomini; 3) perché le persone sono disposte, anche solo in maniera irriflessa, a credere nella vita dopo la morte; 4) se sia, in qualche senso del termine, «irrazionale» desiderare l'immortalità; 5) varie ed eventuali: non è un ordine del giorno condominiale, ma quelli della Templeton sospettano possano sorgere altri quesiti, a margine.

Tutte questioni serissime, in realtà. Salvo forse la prima, sulla quale però ci si aspetta che Fischer metta il grosso della somma. A meno che infatti i committenti non si accontentino di disquisizioni sull'immortalità per fama o sulla sopravvivenza nel ricordo dei propri cari, c'è da supporre che lì il lavoro incontrerà qualche seria difficoltà. Su tutto il resto Fischer potrà invece valersi di biblioteche intere, nonché dell'aiuto di antropologi, sociologi, studiosi delle religioni, psicologi, perché, a ben vedere, si tratta di questioni che non riguardano l'al di là, bensì quel che gli uomini pensano della morte, del dopo morte e del morire, standosene intanto nell'al di qua. Ma, siccome la prima è davvero una Big Question, si capisce che meriti Big Money. Certo, rimane il paradosso per cui si parla tanto di una cosa di cui non si sa un bel nulla, ma Fischer può restare tranquillo: prima di lui un altro filosofo, Vladimir Jankélévitch, licenziò le sue quattrocento e passa pagine su *«La mort»*, mettendo subito in chiaro che la prima cosa che si tratta di capire è proprio questa stramba esigenza umana di formulare domande per questioni che non hanno risposta, e di parlare di ciò su cui si dovrebbe tacere.

Se Fischer vorrà mettere un po' di filosofia nella sua ricerca, dovrà allora esercitarsi non tanto o non solo su quello che si dice in giro su un simile argomento, quanto proprio sul fatto che se ne dice. Scoprirà forse che la logorrea scientifica, filosofica e teologica, alla quale non potrà che contribuire, è in buona parte la continuazione con altri mezzi, quelli adatti a un'epoca secolarizzata e raziocinante come la nostra, dell'antica pratica dello scongiuro, dell'esorcismo, del rito apotropaico e del sacramento.

Dopodiché il caso, la necessità o la fortuna (Fischer saprà dirmi) ha voluto che la notizia mi giungesse, mentre avevo fra le mani un libro di interviste a Franco Fortini, intellettuale parecchio bastian contrario, che condì sempre il suo marxismo con una forte tempra etica e religiosa. Alla domanda se avesse ancora la fede, Fortini rispondeva con una sonora incazzatura: ho visto in tv Minoli fare la stessa domanda a Berlusconi, diceva. E poi: io avrei risposto menandogli un pugno in faccia, chi fa domande così merita che lo si pigli a calci. Orbene, è sicuro che Fischer non darà un calcio alla fortuna che la Templeton Foundation gli ha messo tra le mani, e proverà seriamente a rispondere. Ma anche la più seria e proba delle risposte non potrà che spostare l'attenzione via dalle prima delle questioni da cui Fortini voleva che si incominciasse: «Il primo passo necessario è quello della determinazione, il più possibile precisa, del punto nel quale la persona si trovi», il punto, s'intende, della propria condizione storico-sociale. Ed effettivamente: che fare il punto sulla condizione ultraterrena valga cinque milioni di dollari di questi tempi fa venir voglia di rispolverare vecchi argomenti sui tesori riservati ai cieli, che uno vorrebbe invece spendere un po' più giudiziosamente in terra.

L'intervento

Il Centro non è la Cosa bianca Il Pd primo partito dei cattolici

Chiara Geloni

UN'OMELIA DEL PRESIDENTE DELLA CEI INVITA I FEDELI CATTOLICI A IMPEGNARSI DI PIÙ IN POLITICA E I POLITICI CATTOLICI AD ESSERE COERENTI CON LA LORO FEDE e subito si scatena un dibattito tutto politologico: i movimenti al Centro, le alleanze presenti e future, le personalità pronte a scendere in campo, addirittura la polemica sui matrimoni gay (stavolta nel Pdl, tanto per cambiare). Perfino il prossimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi diventa argomento da retroscena. La confusione è grande, per cui forse giova ripetere qualcosa che si rischia, a furia di darlo per scontato, di dimenticare.

Parlare di cattolici in politica da tempo, ammesso che così sia mai stato, non significa parlare di Centro. Non coincide con il campo di una possibile «Cosa bianca» e non riguarda il futuro di qualche ministro tecnico o aspirante nuovo protagonista della politica italiana. Tutte questioni interessanti, ma appunto questioni distinte una dall'altra, non una questione sola.

Il primo partito di cattolici in Italia è il Partito democratico. Così è semplicemente perché il Pd è il primo partito italiano e, per come è fatta la società italiana, non potrebbe essere diversamente. Così deve continuare a essere, e guai se il Pd dimenticasse o pensasse di appaltare ad altri la rappresentanza dei cattolici che guardano al centrosinistra come alla propria area politica di riferimento o possono convincersi a farlo. La profondità delle radici di sinistra comunista, socialista, azionista e laica non possono oscurare questo dato storico ed esistenziale del Pd, quest'altra radice non meno importante.

Qui c'è un altro punto fondamentale su cui è bene non fare confusione: quando il Pd parla di un'alleanza tra progressisti e moderati, quando insomma si propone di allargare il campo dei propri interlocutori a forze centriste e di ispirazione cristiana, non è perché i cattolici del Pd siano irrilevanti: è perché i cattolici del Pd sono progressisti. Essi non stanno nel Pd come interlocutori separati e rappresentanti di un pezzo dell'elettorato di quel partito, ma sono da sempre un elemento essenziale dell'identità condivisa dei Democratici. Il cattolicesimo democratico e progressista non è un ossimoro e non è nato ieri, lo sa bene chi conosce anche solo un po' la storia d'Italia. Non è mai esistito il centrosinistra senza i cattolici in questo Paese, né potrebbe esistere. Casini, o chi per lui (oltre a lui) dovesse convincersi che ha un senso fare un pezzo di strada col Pd, è il primo a saperlo, e infatti si guarda bene dal pensare alla sua interlocuzione coi democratici come a un ricongiungimento con antichi compagni di strada democristiani in vista di sviluppi futuri; per lui certamente, al di là dei trascorsi giovanili, non fa differenza oggi parlare col cattolico capogruppo alla Camera Franceschini o col laico segretario del partito Bersani.

Né Casini, o tantomeno altri, possono rivendicare titolo a rappresentare maggiormente la sensibilità dei cattolici. Il Pd è il primo partito di cattolici, si diceva. Il secondo probabilmente è il Pdl. E cattolici ci sono in tutti i partiti, sebbene può darsi che l'Udc abbia più elettori cattolici in percentuale. Non ci sono oggi in Italia, e in qualche modo lo ha dimostrato lo stesso convegno di Todi, leadership in grado di coagulare su di sé il consenso dell'elettorato cattolico, nemmeno di quello più impegnato e desideroso di rappresentarsi come tale. Il mondo cattolico non è un monolite, e nemmeno vuole esserlo, ma è un magma variegato e creativo, anche in cerca di modalità nuove di presenza nella comunità religiosa e civile, ma per diverse strade e con sensibilità differenziate. Sono associazioni gelose della loro autonomia, realtà di volontariato affezionate al loro specifico, reti a cui piace intrecciarsi. Non è realistico pensare che scattino a comando di fronte alla discesa in campo di un banchiere o di un industriale, alla dichiarazione di un ministro, all'appello di un politico, all'ordine di un cardinale. Non succederà, e chi conosce il mondo cattolico lo sa bene.

Ovviamente lo sa benissimo soprattutto il cardinale Bagnasco. Il quale infatti si è ben guardato, nella sua omelia genovese come negli altri suoi precedenti interventi, dall'auspicare o sollecitare la nascita di un «partito cattolico». Naturalmente i vescovi conoscono e osservano il Paese, e vedono il vuoto politico che rischia di aprirsi dopo lo sgretolamento del centrodestra berlusconiano, che nel ventennio trascorso è stato l'interlocutore di una parte dell'elettorato cattolico. Questo li preoccupa. E probabilmente li spinge a esortare i laici cristiani a un ritorno all'impegno politico, in questi anni sostituito spesso da una delega un po' acritica da un lato a un ceto politico, quello del centrodestra, venutosi visibilmente ad allontanare dall'originario ceppo almeno parzialmente post democristiano, e dall'altro dal protagonismo dei vertici della stessa conferenza episcopale.

Per cui cosa chiede monsignor Bagnasco? Non certo di dar vita a cose bianche o a epifanie leaderistiche. Quello del capo dei vescovi italiani è - e del resto non può che essere - piuttosto un invito al rigore e alla coerenza, nel pieno rispetto del pluralismo scontato delle scelte dei cattolici. Compresi i ministri cattolici e i legittimamente aspiranti nuovi leader.